

di Marco Martini

La formula “più società e meno Stato”, introdotta nel dibattito degli anni '80 contro l'invasione dell'ideologia statalista, conserva oggi tutta la sua validità alla luce dei problemi economici degli anni '90.

Essa, tuttavia, va tenuta ben distinta da un'altra formula, “più mercato e meno Stato”, sostenuta dalla cultura liberale, in contrapposizione a quella marxista, e va qualificata alla luce della *reale* condizione della società e dello Stato, oggi, in Italia.

La formula “più mercato e meno Stato” parte dall'idea (falsa) che il mercato si contrapponga allo Stato, in una lotta di posizione per l'occupazione dello spazio economico: il mercato possiederebbe tutte le virtù dell'efficienza e della libertà, mentre lo Stato sarebbe portatore di giustizia, ma, insieme, di inefficienza e di dirigismo.

La contrapposizione è falsa sul piano logico e sul piano storico. Dove lo Stato è debole e infeudato da poteri forti che lo utilizzano a propri scopi non esiste mercato, ma la sopraffazione mafiosa del debole da parte del più forte (si veda ad esempio l'attuale esperienza dei Paesi ex sovietici).

Il mercato concorrenziale, cioè il luogo dove chiunque può vendere e comprare a condizioni trasparenti, non è affatto una condizione di natura: perché funzioni occorre che lo Stato, non ridotto a mero supporto degli interessi dei forti, rimetta continuamente chi lo vuole nelle condizioni di *concorrere* a formare l'offerta di beni e di servizi, sorvegli sulle condizioni di trasparenza che l'interesse del singolo produttore tende inevitabilmente ad aggirare, garantisca le condizioni di accesso fisico ed economico (qualificazione dei prodotti e dei produttori).

Il mito che il *mercato concorrenziale* sia l'esito del gioco delle forze economiche “naturali” è contraddetto dal fatto che storicamente esso ha potuto affermarsi solo all'interno di Stati forti, capaci di difenderlo dal suo nemico mortale: la tendenza illimitata del *potere* (economico e/o politico) ad autoaffermarsi difendendo le posizioni di rendita acquisite. Stato e mercato non si contrappongono: il mercato è l'istituzione con la quale lo Stato moderno rinuncia al controllo minuzioso dei processi produttivi e distributivi per concentrarsi su quello delle condizioni infrastrutturali e strutturali. Promuovendo e difendendo il *mercato* come strumento allocativo, lo Stato può concentrarsi sulla sua finalità primaria che nessun mercato garantisce: lo sviluppo dei *beni pubblici*, di quei beni, cioè, che essendo indivisibili nel consumo non possono essere prodotti dagli individui: le reti e le infrastrutture urbanistiche, ambientali, di trasporto, di comunicazione, finanziarie che consentono agli uomini di vivere e di interagire nel loro ambiente comune.

Più Stato (moderno) significa più mercato; e più mercato (vero) significa maggiori mezzi e possibilità per lo Stato.

Per cultura e tradizione il nostro Paese è il luogo privilegiato dell'affermazione della società civile, cioè del manifestarsi delle capacità delle persone, delle famiglie, delle libere associazioni di rispondere ai bisogni propri e altrui, basti pensare alle peculiarità che lo caratterizzano rispetto ad altri Paesi avanzati: il grande sviluppo della piccola media impresa (più di tre milioni), del volontariato o del risparmio familiare.